

HA SCOPERTO LA VOCAZIONE IN SECONDA ELEMENTARE, GRAZIE AD UNA MAESTRA CAPACE DI FAR SOGNARE

“Mamma,
io mi faccio **PRETE!**”

IL 29 GIUGNO 1999 DON ORESTE CELEBRAVA IL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DEL SUO SACERDOZIO. RIPROPIAMO L'INTERVISTA PUBBLICATA IN QUELL'OCCASIONE SUL NOSTRO MENSILE

di Nicoletta Pasqualini e Alessio Zamboni

Che fosse stato di salute cagionevole non l'avremmo mai detto, data la sua intensa attività in varie parti d'Italia dove lo chiamano a parlare sul fenomeno della prostituzione, di fede, di giovani e di altre cose che toccano il profondo dell'animo umano, e le notti passate ad incontrare i poveri sulla strada o a scrivere, visto che di giorno il tempo non basta mai. Eppure, proprio a causa di queste precarie condizioni di salute, fu bocciato in prima elementare. Lui la visse come una grossa ingiustizia, che però non gli fece piegare la testa ma gli procurò la voglia di combattere contro le ingiustizie. Questo ed altri fatti che gli sono rimasti impressi nella memoria hanno tracciato quel suo cammino particolare a fianco dei "nessuno", di quelli che credono di non valere niente. Oggi, a 74 anni, don Oreste Benzi, è arrivato a 50 anni di sacerdozio. E ci dice che l'amore può guarire la persona e persino il mondo. È il fondamento per creare quella "società del gratuito" da lui tanto desiderata. «Credo che nessuna verità entri nella mente se prima non è entrata nel cuore».

Cosa ha significato per te crescere in una famiglia povera e numerosa?

«Sono nato in campagna, settimo di nove figli, e mi piaceva fare i lavori in famiglia. Ci si alzava presto al mattino, verso le cinque, per andare a far l'erba per i conigli, per la mucca e poi si andava a lavorare con il babbo e con la mamma nel piccolo campo che avevamo. Ci si svegliava nella gioia e si viveva nella gioia in una grande povertà. Le figure portanti erano babbo e mamma e quando babbo aveva lavoro, al suo ritorno noi gli andavamo incontro sulla strada principale che, attraverso un sentiero, portava a casa. Il babbo, a volte, quel po' di cibo che si era portato dietro al lavoro lo riportava a noi e facevamo gran festa vicino a lui. È un ricordo di vita gioiosa, all'aperto, libera, con delle figure di babbo e mamma che erano la sicurezza piena e la garanzia del nostro cammino».

Quando non c'era da mangiare non ti è mai venuto da maledire tutti, compreso Dio?

«No. A volte ricordo solo il pianto, la sera, perché avevamo fame. Allora lo dicevamo alla mamma e lei era la figura che faceva scomparire anche la sofferenza per il »

La biografia

poco cibo. I periodi brutti in casa erano quelli in cui il babbo non aveva lavoro e perciò non c'erano i soldi per comperare il grano, per andare poi dal mugnaio per fare la farina. Il babbo, in quei periodi, andava tutti i giorni a cercare lavoro. Per lui era un incubo ritornare a casa e dire: "Non l'ho trovato". Quelli sono i ricordi più dolorosi che abbia nella mia vita».

Questo ha segnato il tuo senso per la giustizia?

«Sì! Fin da piccolo io ricordo la parola *sniuraz*, i "signoracci", che erano i proprietari terrieri. Sono venuto su con frasi per me indimenticabili: "Noi non vogliamo niente, solo poter sfamare i nostri figli!". Nella mia mente di bambino i *sniuraz* formavano una specie di gente che poteva tutto, un qualcosa di distaccato. I primi anni della mia vita li ho vissuti durante il periodo fascista, gli unici sindacati erano quelli di regime. Ricordo che mio babbo ha fatto il primo sciopero e mia mamma lo sgridava molto perché dopo avremmo avuto delle conseguenze».

Che rapporto avevi con tuo padre?

«La figura di mio papà è stata molto significativa. Ricordo che un giorno d'inverno, appena arrivato a casa dal lavoro, ha tirato fuori due lire dalla tasca: gliele aveva date un signore. Tornando a casa lo aveva trovato per strada con la macchina incagliata. Era una cosa eccezionale, per quei tempi, vedere una macchina: l'avevano solo i signori. "Volete una mano?" si era offerto il babbo. La forza non gli mancava e ed riuscito a disincagliarla, così aveva ottenuto la mancia, che era una bella cifra per quel periodo. Quello che mi ha colpito non è stato il fatto della mancia ma quando il babbo ha detto: "E po u ma stret la mena!", e poi mi ha stretto la mano. L'ha detto con un tono come per dire: "Si è degnato! Allora anch'io valgo qualcosa!". Mi ha lasciato un'impressione molto forte. Sono quelle impressioni che cogli ed entrano nel tuo ciclo vitale, diventano punti di riferimento che ti spingono poi a ragionare ed agire in un certo modo».

In quale modo?

«Verso i 17-18 anni ho capito il messaggio che il mio babbo dava. Lui apparteneva a quella categoria di persone che ritengono talmente di non valere nulla che sembrano chiedere scusa di esistere. Quando io incontro il povero, l'ultimo, il disperato, quelli che sono alla stazione, quelli che sono sul marciapiede, in me si rifà presente quel momento in cui ebbi quell'impressione profonda di mio papà che riteneva di non valer niente. È stato un segno sempre presente nella mia vita che mi ha spinto a non mettermi mai dalla parte dei potenti ma

1925

Nasce il 7 settembre a San Clemente, un paesino nell'entroterra collinare romagnolo a 20 chilometri da Rimini, da una povera famiglia di operai, settimo di 9 figli.



Mamma Rosa e papà Achille



1937

All'età di 11 anni entra in seminario a Rimini. La chiamata al sacerdozio l'aveva percepita con chiarezza in seconda elementare e da allora non ha mai avuto dubbi.

dalla parte dei "nessuno", di quelli che la società non fa esistere. Io cito spesso la prima lettera ai Corinzi, cap. 12: "Le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie". Quelle dobbiamo curare per togliere via lo strazio che è nella Chiesa».

Tu hai mai subito ingiustizie?

«C'è un fatto che vorrei raccontare: io sono stato bocciato e ripetente in prima elementare, ma anche questo mi ha aiutato. Avevo preso il morbillo e stavamo lontani dalla scuola. Sono stato malaticcio per tutto l'inverno e, non potendo andare a scuola, mi hanno fatto ripetere. Per me è stata una sofferenza grande, un'ingiustizia. Continuavo a ripetermi: "Però non l'ho fatto apposta. Non avevo neanche le scarpe per andare a scuola...!". Questo fatto, tuttavia, invece di crearmi avvillimento mi ha fatto reagire. C'era la voglia di superare quella sconfitta».

Quando hai sentito la vocazione al sacerdozio?

«Facevo la seconda elementare. Avevamo una maestra che aveva una capacità quasi magnetica di parlare, di intrattenerci. Un giorno ci parlò dei pionieri, dei missionari e dei preti. Sapeva creare degli orizzonti molto vasti, senza

1949

Il 29 giugno viene ordinato sacerdote e il 5 luglio diventa cappellano della parrocchia di San Nicolò a Rimini.



1950

Inizia ad insegnare in seminario e viene nominato vice assistente della Gioventù Cattolica di Rimini, di cui diverrà assistente nel 1952. Si sviluppa la sua attenzione particolare per i preadolescenti e il suo impegno per far fare loro un "incontro simpatico con Cristo".

limiti. Ci faceva sognare ed i veri maestri sono proprio quelli capaci di far sognare. Quel giorno sono andato a casa e ho detto: "Mamma, io mi faccio prete!", e da quella volta non ho più cambiato. Appena possibile sono entrato in seminario, avevo 11 anni, ma i miei non avevano i soldi per pagare la retta. Allora mio babbo e mia mamma andarono all'elemosina, un gesto che significa avere il massimo della fede, chiedere aiuto nella forma più umiliante. Questo mi ha aiutato molto, in seguito, quando anch'io sono andato all'elemosina per fare la casa per i giovani "Madonna delle Vette". I genitori aprono alla vita i figli con i loro gesti di vita, aprono i loro orizzonti e li aiutano a sfidare l'impossibile».

Come ricordi gli anni in seminario?

«Prima di tutto ricordo il nostro padre spirituale, un grande maestro che ci educava, ci guidava alla purezza, che non riguarda solo il sesso ma un cammino nella purezza di Dio. M'ha fatto un bene enorme, per tutta l'esistenza. Poi un altro da ricordare è il mio vice rettore, monsignor Emilio Pasolini. Era una persona che spende-



1953 - Diventa direttore spirituale nel seminario di Rimini per i giovani nella fascia di età dai 12 ai 17 anni. Questo compito, che svolgerà fino al 1969, gli dà l'opportunità di approfondire più intensamente la conoscenza dell'animo giovanile.

1958

Autorizzato dal vescovo Biancheri, parte per gli Stati Uniti in cerca di fondi per costruire una Casa di vacanze ad Alba di Canazei, convinto che il paesaggio stupendo delle Dolomiti possa favorire negli adolescenti e nei giovani l'incontro con l'Infinito.



va tutta la vita per le anime, per l'apostolato. Il *leit motiv* della sua esistenza era "strapazzarsi per le anime"; cioè: se tu ami non ti misuri. Rendeva il sacerdozio un'avventura gioiosa ma estremamente concreta. Dalla quarta ginnasio in poi sono stato sempre "prefetto", che vuol dire responsabile di un gruppo di seminaristi, perciò non ho potuto vivere l'essere semplice seminarista, ho vissuto sempre come un responsabile degli altri».

C'è qualche fatto che ti ha particolarmente colpito?

«Frequentavo la prima liceo nel seminario di Bologna che poi è stato chiuso con la guerra. In terza liceo c'era un seminarista che per noi era di esempio grandissimo per la

1959 - Continuando l'ufficio di padre spirituale in seminario e la presenza fra gli adolescenti in Diocesi, inizia ad insegnare religione in vari Licei di Rimini e Riccione. In questi anni sperimenta nuove modalità per far incontrare i giovani con Gesù e con le situazioni concrete di povertà.



1968 - Con lo slogan "là dove siamo noi lì anche loro" lancia la prima vacanza di condivisione presso la Casa Madonna delle Vette di Canazei, coinvolgendo alcuni suoi studenti ed altri giovani assieme a diversi ragazzi handicappati, sotto la guida di don Elio Piccari. A questa esperienza si fa risalire la nascita della Comunità Papa Giovanni XXIII che otterrà poi il riconoscimento della personalità giuridica nel 1972. Il 1° settembre diviene parroco della Parrocchia La Resurrezione di Rimini, condividendo la responsabilità con don Elio Piccari.



1973 - Segue direttamente l'apertura della prima casa-famiglia, struttura simbolo della Comunità Papa Giovanni XXIII che oggi ne conta oltre 200 in varie parti del mondo.

e allora mi aveva detto: "Aspetta, prima la teologia!". In teologia ho chiesto di nuovo e mi ha risposto: "Aspetta a diventar prete!". Intanto due miei intimi amici sono andati in missione; dovevamo partire tutti e tre, invece io sono rimasto a casa. Diventato prete, mi hanno nominato assistente della Gioventù Cattolica e padre spirituale in seminario, perciò non sono più partito. Dopo è iniziata la vita di Comunità. In un certo senso sono partito come missionario, ma in una forma strana: giro continuamente in tutte le parti dove si trova la Comunità Papa Giovanni XXIII, sia in Italia che in 15 altri Paesi del mondo».

Il momento più entusiasmante?

«La scoperta del mondo di quelli che da noi si chiamano i *preju*, i preadolescenti. Mi trovavo in cima al Catinaccio, sulle Dolomiti, ospite di un amico, sempre per motivi di salute. In mezzo a quelle montagne mi son detto: qui bisogna fare una casa per gli adolescenti! Vedevo che l'ambiente aiutava a spaziare verso l'infinito, quel *no limits* di cui hanno tanto bisogno gli adolescenti. Portarli ad attuare un incontro simpatico con Cristo è stato il momento che mi ha spinto ad iniziare il cammino con i *preju* nel '53. Quando progettammo questa esperienza ancora non esisteva niente di simile».

Com'è avvenuto il passaggio dall'attenzione ai preadolescenti all'attenzione ai poveri?

«Nel 1968 fu aperto un Centro medico-psico-pedagogico per handicappati a Rimini. La cosa mi colpì molto. Andai dalla dirigente e le chiesi: "Posso fare qualcosa per loro?". Mi propose di fare catechismo a questi handicappati gravi e gravissimi. Andai e si creò un legame. Poi mi dissi: "Perché gli adolescenti devono andare sulle vette delle

1977 - Inizia la pubblicazione di "Sempre", mensile ufficiale della Comunità Papa Giovanni XXIII. L'obiettivo dichiarato è essere "voce di chi non ha voce", cioè degli emarginati, gli ultimi, denunciando le ingiustizie ma anche facendo conoscere quel mondo nuovo che proprio la condivisione di vita con gli ultimi è in grado di sviluppare.



1980 - Assieme a quanti si sono aggregati al gruppo, stende lo "Schema di Vita" della Comunità Papa Giovanni XXIII, il documento su cui il vescovo di Rimini monsignor Locatelli concederà il riconoscimento ecclesiale nel 1983. Nello stesso anno inizia l'attività a fianco dei tossicodipendenti che ha portato alle attuali 27 comunità terapeutiche con 450 ragazzi in programma.

Dolomiti e gli handicappati no? Dove siamo noi, lì anche loro!", e fu l'inizio di tutta la lotta per rimuovere le cause che provocano le ingiustizie. Il direttore dell'Azienda di soggiorno di Canazei, quando portammo su il primo gruppo di handicappati, mi chiamò e mi disse: "Li dovete portar via perché recano danno al turismo; vi paghiamo tutto noi ma portateli da un'altra parte!". Io risposi: "Se ad un cittadino italiano è proibito stare in qualche posto in Italia, questo è razzismo e discriminazione, perciò non li portiamo via!". Da lì iniziò l'impegno a portare questi ragazzi in tutti gli ambienti normali di vita».

Com'è nata la Comunità Papa Giovanni XXIII?

«Io ero insegnante al liceo scientifico. Già da prima di stare insieme con gli handicappati invitavo i giovani ad andare a lavorare nei campi presso i contadini che erano in maggiore difficoltà. Nel 1968 feci loro una proposta: "Diamo una vacanza a chi non l'ha", in modo da rendere possibile una vacanza ai ragazzi con handicap. Accettarono e si realizzò il primo soggiorno a Canazei, guidato in maniera stupenda da don Elio Piccari. Da quel momento è partito questo gruppo».

Per andare dove?

«Dopo aver visto non puoi far finta di non aver visto, dopo aver capito non puoi far finta di non aver capito, e questi ragazzi ci chiedevano di continuare a mettere assieme a loro la nostra vita. Iniziò la lotta per la deistituzionalizzazione e poi ancora i campeggi estivi. In questo gruppo si cercava di mettere assieme la vita anche con incontri di formazione, di vita spirituale. Nel 1980 abbiamo chiesto al Vescovo di Rimini, monsignor Locatelli, di riconoscere

il nostro cammino. Questo ci ha obbligato ad una riflessione sull'esperienza condotta fino a quel momento e sulla nostra identità, ed è venuto fuori lo Schema di vita».

Cosa significa essere il fondatore di una comunità?

«Non ci ho mai pensato. Più che di essere il fondatore, la mia preoccupazione è di non essere l'affondatore del-

la Comunità!».

Come ti senti quando ti definiscono un "prete di frontiera"?

«Lo sento dire... mi sembra un nome un po' fuori!».

Che rapporto hai con Dio?

«Un rapporto che si basa su tre certezze. Primo: la certezza assoluta che lui c'è. Secondo: che io sono un'espressione, come tutti i fratelli, del suo amore. Terzo: che ci sono in me già le linee - che poi Cristo rende esplicite - di

« La fede non la vedo come un insieme di verità ma una vita che esprime delle verità. È una chiamata da parte di Dio a mettermi in relazione con lui »



1986
Il 24 maggio inaugura a Ndola, in Zambia, la "Holy family home for children": è la prima casa famiglia in terra di missione. Da allora si moltiplicano i suoi viaggi all'estero per avviare nuove strutture e attività in missione, o per visitare quelle già attive, che si trovano attualmente in 25 Paesi del mondo.



1998 - Il 24 ottobre, con grande gioia e commozione, riceve dalle mani del cardinal J.F.Stafford il decreto del Pontificio Consiglio per i Laici che riconosce la Comunità Papa Giovanni XXIII come "associazione internazionale privata di fedeli laici di diritto pontificio": è la conferma della Chiesa universale alle intuizioni che lo Spirito gli aveva suggerito 30 anni prima. Il nuovo statuto per la prima volta lo definisce ufficialmente "fondatore" dell'associazione e lo nomina "responsabile centrale a vita".



2004 - Don Oreste riceve dalla Santa Sede il Decreto di riconoscimento definitivo della Comunità Papa Giovanni XXIII, a firma del cardinal Stanislaw Rylko. Il Decreto porta la data del 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore. Il 29 novembre dello stesso anno, la Comunità viene ricevuta in udienza speciale da Papa Giovanni Paolo II. Il Santo Padre affida la Comunità alla «Vergine madre di Dio perché vi renda sempre seminatori di speranza, di amore e di pace» e rivolge un invito che don Benzi richiamerà spesso negli anni successivi: «Fate, in particolare, dell'Eucaristia il cuore delle case famiglia e di ogni altra attività sociale ed educativa».

2007 - Venerdì 2 novembre, giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti, alle 2,20 don Benzi torna al Padre. Nel commento scritto da lui per la prima lettura del giorno (Giobbe 19,1.23-27) sul bimestrale Pane Quotidiano si legge: «Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all'infinito di Dio».

« Chi ama elimina la guerra alla base perché fa sì che l'altro si senta stimato, gli fa riprendere fiducia, perché ogni persona arrabbiata o depressa in fondo è una persona che non si sente amata »

1991 - Inizia la presenza sulla strada tra le donne straniere schiavizzate e i viados, che diventerà progressivamente uno dei campi di intervento in cui maggiore è il suo impegno personale diretto per liberare le "nuove schiave" e denunciare il silenzio delle istituzioni.



un cammino di tutta la persona verso la vita nel senso più bello, più pieno, un cammino di amore, giustizia, verità». Quale forma di preghiera preferisci?

«Prima di tutto la Celebrazione Eucaristica. Per me è l'atto essenziale perché è il Signore che ti coinvolge nel suo sacrificio d'amore e tutte le volte che mangiamo di questo pane e beviamo di questo vino avviene un contatto. La fede non la vedo come un insieme di verità ma una vita che esprime delle verità, suppone una relazione. È una chiamata da parte di Dio a mettermi in relazione con lui. Una relazione che non ha fine, non ha regole, non ha punti che non si possono superare, non rientra in uno schema. L'altra preghiera che gusto è il rosario: ne dico due al giorno, uno alla mattina ed uno al pomeriggio. Poi ho la meditazione del breviario, la preghiera dell'orante biblico, che ti prende dentro con la certezza che è lo Spirito che prega in noi. Sono convinto che chi non prega non solo non capisce, ma non capisce di non capire. Insomma: per stare in piedi devi stare in ginocchio».

Ti viene mai il desiderio di ritirarti e vivere solo la preghiera?

«No, perché non lo capirei per me. Data la mia persona, non riuscirei a pregare e a non sentire il grido dei figli di quel Padre che io prego».

Citi spesso la Madonna. Cosa ti colpisce di lei?

«È una rivoluzionaria. È il genio della maternità, che si compie ai piedi della croce. Credo che questo dono totale di sé passi attraverso la rinuncia, lo svuotamento di sé perché l'altro esista. La comprensione piena e totale del figlio da parte della Madonna è avvenuta ai piedi della croce. Questo mi impressiona molto».

Tu riesci spesso a vedere nel cuore degli altri, talvolta anche a prevedere cosa li attende. Per te cosa intravedi?

«Nel 2000 dovrò lasciare la Parrocchia perché avrò 75 anni, che è l'età massima prevista dalla Chiesa per fare il parroco. A quel punto, se il Signore vorrà che io stia ancora un po' su questa terra, mi piacerebbe molto vivere, sempre nel cammino sacerdotale e della Comunità, una vita intensa di comunione in quello che io chiamo un "centro di accoglienze alla rinfusa", cioè un luogo dove c'è posto per tutti. Io non chiederei il nome ed il cognome all'altro perché ho la convinzione profonda che nella misura in cui l'altro si sente amato, smette di essere aggressivo. La lotta nel mondo si spegne solo se c'è sovrabbondanza d'amore. Chi tiene il mondo non sono né i prepotenti, né i ricchi, ma chi ha il potere di amare. Chi ama elimina la guerra alla base perché fa sì che l'altro si senta stimato, gli fa capire che è una parola irripetibile di

mie pecorelle e le mie pecorelle conoscono me". Il prete è l'uomo del sacro e porta la risposta che va al profondo del cuore dell'uomo. Ogni uomo ha bisogno di vedere Dio, ha bisogno di incontrarlo, di sentirlo come compagno della propria vita. Solo questa relazione vitale può soddisfare quella sete infinita che è dentro l'uomo, di quel "del tutto" che non è contenuto nella realtà limitata. Il sacerdote è l'uomo del perdono, è l'uomo che crea la fiducia, che crea la base sicura. È la persona che prima di tutto deve vivere in se stessa quello che porta, perché il Cristianesimo non è un'ideologia, ma è una persona, Cristo, e la morale cristiana non è un insieme di regole, ma una relazione d'amore. Solo il sacerdote

può portare in pieno quel bisogno di appartenenza che esiste dentro ad ogni uomo. Là dove è l'uomo, lì deve esserci il prete. Non può chiudersi nelle sacrestie, deve uscire dai suoi palazzi, deve essere segno che orienta un cammino. In altre parole deve essere come Gesù, deve dare non soltanto il Vangelo ma, come dice San Paolo, anche la vita, perché i fratelli gli sono diventati cari».

Il 7 ottobre 1998 la Comunità Papa Giovanni XXIII ha ottenuto il riconoscimento della Santa Sede come associazione internazionale di fedeli laici di diritto pontificio (il primo riconoscimento "ad experimentum", seguito nel 2004 da quello definitivo - ndr) e il nuovo statuto, secondo le regole previste dalla Chiesa, ti ha nominato responsabile centrale a vita. Come pensi di vivere questo compito?

«Facendomi tutto a tutti, ma soprattutto lasciandomi guidare da tutti i miei fratelli. In realtà non sono io che devo guidare, il mio compito è di leggere l'azione che lo Spirito compie nel guidare la Comunità e garantire che sia veramente lo Spirito. Chi opera nel cuore di tutti i fratelli e le sorelle non è altro che lo Spirito Santo che, essendo amore, è il genio creativo che attualizza il Vangelo nella storia e rende Cristo contemporaneo ad ogni generazione. Io, quindi, prima di tutto devo stare in ginocchio, suscitare ogni bene che manca e sostenere ogni bene che c'è. Devo stimolare ogni membro della Comunità ad essere un vulcano d'amore».